

stripbook



**classifica**

- **1 ANGELI E DEMONI** di Dan Brown Mondadori
- **2 L'APOCALISSE** di Oriana Fallaci Rizzoli
- **3 COL CAVOLO** di Luciana Littizzetto Mondadori
- **ex aequo**
- **3 OGGI CUCINI TU** di Antonella Clerici e Anna Moroni Mondadori
- **4 STORIA D'ITALIA DA MUSSOLINI A BERLUSCONI** di Bruno Vespa Mondadori Rai Eri
- **5 NIENTE DI VERO TRANNE GLI OCCHI** di Giorgio Faletti Baldini Castoldi Dalai

**dodicirighe**

**POESIA A DISMISURA**

Le poesie raccolte in questo cd appartengono alla più significativa produzione di Alda Merini, da *La Terra Santa*, considerato il suo capolavoro, alle più recenti *Magnificat* e *La carne degli angeli*. L'oscillazione tra tensione mistica e pulsione erotica, sacro e profano, tenebre e luce che accompagna tutta l'opera della Merini si rispecchia anche nell'alternarsi delle voci: la lettura e l'interpretazione di Mariangela Melato e le divagazioni della «polveriera» Merini. *La dismisura dell'anima* fa parte della collana su compact disc «Voci della poesia contemporanea», ideata e curata da Anna Buoninsegni per la casa editrice Crocetti, che ripercorre con una formula inedita la poesia italiana degli ultimi cinquant'anni e che ha finora dato voce a Mario Luzi, Maria Luisa Spaziani e Franco Loi letti da Piera Degli Esposti e Alberto Rossati, un'ora di ascolto questo insieme di piani e di ragioni? L'orditura generale è la stessa dei dischi precedenti: il contrappunto tra la lettura poetica, affidata ad un attore o attrice, e la voce del poeta o della poetessa che si racconta liberamente.

**La dismisura dell'anima**  
Poesie di Alda Merini  
Voci di Alda Merini e Mariangela Melato  
Crocetti euro 11

**LE DUBLINO D'AMERICA**

Quante Dublin esistono al mondo? Joseph O'Connor ne conta nove nel suo viaggio in America alla ricerca delle origini irlandesi del mito a stelle e strisce. Le trova in nove stati diversi, piccoli villaggi seminati nelle profondità dell'America rurale, l'altra faccia dell'America metropolitana (andrà anche là). Dei «nuovi» narratori irlandesi, O'Connor è quello che riesce a saldare in un unico stile humour e passione per la storia. Alla storia del suo paese, narrata in forma di romanzo, ha dedicato una trilogia, della quale in Italia abbiamo potuto leggere solo la prima «*Spuntata, Stella di mare*». Della sua vena ironica, invece, testimonia anche questo *Dolce libertà* (uscito in Irlanda nove anni fa) - specialmente nelle descrizioni degli incontri con gli irlandesi americanizzati - resoconto scanzonato di un *flâneur* dublinese innamorato dell'America fin da ragazzino. Tra motel scalcinati e concerti blues, O'Connor compone come un mosaico il grande contributo irlandese al Grande sogno (JFK compreso).

**Dolce libertà**  
di Joseph O'Connor  
Trad. di Massimo Bocchiola  
Guanda pagine 357 euro 16

# Laggiù nel Nord-Est, dove la politica è uno spot

Narrazione e satira in un crescendo di sviluppi surreali nel nuovo romanzo di Tullio Avoledo

Roberto Carnero

L'applaudito autore dell'elenco telefonico di *Atlantide* e di *Mare di Bering* ha confezionato un romanzo dalla mole notevole ma dalla storia che non decolla, diluita com'è in indugi narrativi che la appesantiscono, e dalla scrittura piatta, capace di rendere la banalità della vita quotidiana, ma senza interpretarla attraverso soluzioni stilistiche convincenti. Detto questo, mi sentirei comunque di profetizzare, anche per il nuovo romanzo, il successo di pubblico che ha arreso ai primi due. Perché la facilità di lettura, il continuo ammicciare al vissuto di ogni giorno, un organismo narrativo che procede senza particolari scossoni (nonostante, a livello strutturale, qualche elemento finto-sperimentale) sono qualità che pagano in libreria. E il nome conquistato da uno scrittore è già di per sé garanzia di vendita.

Il romanzo ha per protagonista un pubblicitario di mezza età in piena crisi professionale, il quale riceve inaspettatamente una proposta di lavoro da parte dell'assessorato alla cultura della sua regione per organizzare un improbabile «Anno dell'identità celtica». Il partito, ovviamente, assomiglia molto alla Lega Nord. Alberto Mendini - questo il nome del professionista - sulle prime non è sicurissimo di essere in grado di accettare l'incarico, sia perché non nutre particolari simpatie verso la forza politica che cerca di coinvolgerlo, sia perché dei Celti non ne sa un beneamato accidente. A convincerlo per il sì sono da una parte il bisogno economico,

dall'altra i fraterni consigli di un amico più anziano, l'americano settantaduenne Cassidy, che nella sua cantina coltiva l'hobby di far emergere, attraverso un magnetofono, le voci dei morti dall'aldilà.

In realtà, in base ad alcune clausole surrettizie del contratto che ha firmato, Mendini comprende di essere stato vittima di un inganno: riceverà l'iperbolico compenso (150 mila euro per sei mesi) soltanto se il suo lavoro avrà successo. Suo malgrado si trova così coinvolto nelle folli mire politiche

di un assessore, Enrica Martinelli, e del suo funzionario, Severino Segaluzza. C'è persino il governatore di un land austriaco che per le sue opinioni su immigrazione, tutela della razza, castrazione chimica e pena di morte si colloca, secondo alcuni, «a destra di Adolf Hitler» (vi ricorda qualcuno?). Nel frattempo anche la vita privata di Mendini sembra scricchiolare. La sua famiglia (una moglie, Marta, laureanda fuori corso in psicologia, e due figli, Gaia e Matteo, rispettivamente di sei e tre anni) appare meno felice di quanto

potesse sembrare all'inizio. E lui sembra sempre più inquieto. Insomma, è un crescendo di confusione e di sviluppi imprevisi e surreali, attraverso un intreccio che mi esimo dal riferire per non togliere ai lettori, come si dice, il piacere di questa scoperta.

Dopo aver espresso le perplessità, registriamo anche i punti a favore del libro. Diciamo anzi che appare un'occasione mancata. Perché l'idea di rappresentare la nostra politica malata e assurda in narrativa è un'ipotesi da recensire positivamente. Si rac-

conta, infatti, della superficialità per cui, a scopi puramente strumentali e propagandistici, l'ideazione di un'iniziativa sulla storia dei Celti viene affidata non a uno storico esperto dei Celti ma a un pubblicitario che dei Celti non sa nulla. È il racconto, cioè, di una politica ridotta a marketing, a un prodotto da vendere, a puro «logo» vuoto di significato. In tal senso *Lo stato dell'unione* potrebbe indicare una nuova via al romanzo d'impegno civile. E va apprezzato il fatto che l'autore, in



**Lo stato dell'unione** di Tullio Avoledo  
Sironi pagine 384 euro 17,50

fondo, non nasconda una presa di posizione, anche politica. Lo fa con gli strumenti della satira, dell'ironia, del sarcasmo. Le sue frecce raggiungono i loro bersagli forse proprio perché non calca, ad esempio, sul pedale della deformazione grottesca. La rappresentazione, invece, è apparentemente neutra, referenziale. Perché il grottesco - e l'assurdo, sino all'improbabile epilogo fantapolitico (ma offerto al lettore con il beneficio del dubbio) - è nella realtà stessa. Basta leggere le cronache dei giornali.

**figure**  
**FIABA PER RICORDARE**

Raccontate le fiabe ai bambini, anche se non sono a lieto fine, anche se sembrano a lieto fine. Come questa in cui si, alla fine, la mamma e il suo bambino si salvano, ma è il mondo intorno a loro a non salvarsi. Perché il loro è il mondo di quegli ebrei, tanti, milioni che un brutto giorno (ma quel giorno durò mesi e anni) furono presi e portati via dalle loro case, dai loro affetti, dai loro cari per essere gettati come rifiuti nei campi di concentramento nazisti. E alla fine, bruttissima fine, furono bruciati, come si fa con i rifiuti. Leggetela ai bambini e fateli guardare questa fiaba di Lia Levi, splendidamente illustrata da Emanuela Orciari. Perché imparino che raccontare serve anche a ricordare. E a non dimenticare.

**La portinaia Apollonia**  
di Lia Levi, disegni di Emanuela Orciari  
orecchio acerbo, pagine 24, euro 10



Rep

**Romanzi. Jeanette Winterson**  
**Silver, Babel, Molly...**  
**Quante vite sotto il faro**

Il mondo bizzarro ed enigmatico di Jeanette Winterson, aperto a tutte le possibili seduzioni della fantasia, ritorna con questo romanzo a più voci, che s'inserisce in una tradizione narrativa atipica, fatta di emozioni e suggestioni, sul confine fiabesco della letteratura, quello che da noi è il mondo di Alessandro Baricco. La Winterson gestisce le sue fanta-storie con la consapevolezza di una Sheherazade volontariamente immolata alla novellizzazione della vita. In questo malinconico «custode del faro» troviamo tutta la sete di scoperta e d'avventura che hanno regalato alla tradizione romanzesca le storie di Stevenson, peraltro presente come meta-personaggio nella struttura della vicenda. Che è poi quella della piccola orfana Silver - classe 1959 come l'autrice - figlia di una donna precipitata in mare dalla casa in penenza sulla scogliera, e di un marinaio della serie ingravidata-e-fuggi. A dieci anni Silver viene affidata alle cure del custode - cieco - del faro di Cape Wrath, in Scozia. Pew, il

custode, è l'uomo della provvidenza, che frigge salsicce al buio e intrada Silver sulla rotta della fantasia, con le sue storie magiche e calate in un passato in cui egli risulta sempre presente: «C'è sempre stato un Pew qui al faro», sostiene ambigualmente il custode. E la storia del faro passa attraverso quella remota del suo costruttore - Josiah Dark - e di suo figlio Babel, che decide di diventare sacerdote e vive due esistenze parallele: la prima con la pavida moglie incapace di sentimenti, la seconda con la rossa Molly, con la quale trascorre ogni anno due mesi di passione - aprile e novembre - come di ritorno da un lungo viaggio intorno al mondo. Tra Jekyll e Hyde, Babel regge l'incanto fino a quando Molly non scopre l'altra sua vita... Il declino dell'amore è - in fondo - il declino del mondo solitario di Pew, che sta per essere allontanato da Cape Wrath dal progresso, con l'automatizzazione del faro. Silver crescerà allora sola e indipendente, ma troverà l'amore attraverso nuove storie inventate lungo gli anni, tornerà al faro per chiudere il ciclo di una piccola leggenda privata dopo aver pronunciato le parole più difficili, «io ti amo». In questa rincorsa tra realtà e fantasia la vita trova, come d'incanto, la sua dimensione più sincera, il posto asciutto e luminoso della salvezza.

Sergio Pent

**Saggi. Carla Pasquinelli**  
**La vertigine dell'ordine**  
**Abitare è un po' come pregare**

«Capita a volte di svegliarsi all'improvviso di notte e per una lunghissima frazione di secondo non riuscire più a ricordare dove siamo...».

Così inizia il libro di Carla Pasquinelli, quasi una parodia della *Recherche du Temps perdu*.

Ma subito appare l'ironia, che riporta la vasta meditazione proustiana sul tempo alla «quotidianità degli oggetti»: «... finché non ci viene provvidenzialmente in soccorso quell'ordine familiare così come si dispiega nella quotidianità degli oggetti che ci circondano. La lampada sul tavolo, il golf abbandonato sulla sedia, la spalliera del letto».

Segue una descrizione scherzosa dello smarrimento del sé - un sé e una scherzosità chiaramente femminili - di fronte al proprio disordine e all'impresa mille volte ricominciata di «mettere in ordine la casa».

Operazione «non innocente né elementare», che richiede numerose

«strategie domestiche» e che può trasformarsi in ossessione, in un «inferno a porte chiuse».

A partire da questa vertigine la riflessione di Carla Pasquinelli si sviluppa in una serie di brevi capitoli che sembrano sorgere direttamente dai gesti quotidiani o pluriquotidiani del mettere in ordine, ma che di fatto sono nutriti da testi familiari all'autrice - Mauss, De Martino, Marc Augé, e ancora Winnicott, Jean-Pierre Vernant e altri - che ruotano attorno a un nucleo antropologico, enunciato nelle prime pagine, «l'ordine ha il compito di trasformare l'angolo del mondo che ci è toccato in muto custode della nostra identità».

La casa è dunque il luogo cui tornare, il centro al quale è impossibile sottrarsi.

Ma la modernità ha decretato la fine del centro, o la sua moltiplicazione polisemica.

Desacralizzato lo spazio, sono nati i luoghi «non luoghi», mondi a parte, seriali, che ricoprono il pianeta; luoghi dell'effimero e della solitudine, sono agli antipodi - se così si può dire - del sogno di Baudelaire: «La tout n'est qu'ordre et beauté / Luxe calme et volupté».

Jacqueline Risset

**Le Grand Jeu**  
di Roger Gilbert  
-Lecomte e René Daumal  
A cura di Claudio Rugafori  
Adelphi pagine 268 euro 19

Giuseppe Montesano

«Le Grand Jeu è irrimediabile; si gioca una volta sola. Noi vogliamo giocare in ogni attimo della nostra vita. E per di più a chi perde vince. Perché si tratta di perdersi... Una immensa spinta d'innocenza ha fatto cedere per noi tutti i quadri degli obblighi che un essere sociale è abituato ad accettare. Noi non accettiamo... Ci dedicheremo sempre con tutte le forze a ogni nuova rivoluzione... Noi attribuiamo all'atto stesso della rivolta una potenza capace di tanti miracoli...» Chi parla qui, una centrale segreta dei Black-block o qualche anarchico mistico in ritardo sui tempi? Il febbrile invito alla rivolta miracolosa è invece datato 1929, firmato da un ventenne che si chiamava Roger Gilbert-Lecomte, e apriva una rivi-

sta che era anche un gruppo: e oggi in forma di libro il materiale letteralmente esplosivo di *Le grand Jeu*, tradotto e introdotto in Italia quarant'anni fa da Claudio Rugafori con una prefazione tutta da leggere, viene finalmente ripubblicato. Se qualcuno bazzicasse intorno a Tiqqun, fosse risalito a Guy Debord e di lì al Surrealismo e più indietro, non dovrebbe perdersi *Le Grand Jeu*: ma non dovrebbe perderselo nemmeno chi nel mondo necrotizzato di oggi riesce ancora ad avere simbolicamente vent'anni, e non è disposto a barattare la saggezza da quattro soldi della «cultura» per l'eccezione radicale di ciò che è il contrario della cultura: la letteratura. Inebriati dall'esempio di Rimbaud e Nerval e Baudelaire, gli adepti del Grand Jeu tornavano a ritroso verso le fonti: dalle *Visioni* di Blake ai Mistici, alla *Bhagavad-Gita*, alle *Upanisad*, ai *Veda*. Gilbert-Lecomte e René Daumal vi cercavano qual-

cosa di molto simile a quella «vita vera» che per Rimbaud era assente e non sarebbe mai più stata rintracciabile: e lo cercavano contro la letteratura ma usando la letteratura con precoce virtuosismo. Gli autori del *Grand Jeu* scrivono anche poesie, ma la loro poesia più autentica risuona nelle loro prose: «Bisogna aver vissuto la grande avventura, dato la collettata nelle false scenografie del sensibile, bisogna sapere che le forme si metamorfosano, che il mondo si evapora nel sonno, che l'allucinazione non si differenzia dalla percezione...» così Gilbert-Lecomte su cosa serve a fare arte, e così Daumal sulle maschere africane: «Poveri piccoli farabutti, ma ficcate un po' solo la testa in questa testa di carne d'albero e di spago, per vedere dal punto di vista dei millenni i presenti, dal punto di vista del pezzo di legno, del di dentro del di dentro: tutti i cerchi sono viziosi quanto più sono perfetti. Sì,

questi vagabondi delle giungle notturne la sanno lunga e pesante, ma non c'è più tempo per imparare da loro la Parola-Maestra...» Ma la comunità del *Grand Jeu* si sciolse, lasciando dietro di sé alcuni scritti furibondi e lucidi come *Libertà senza speranza* o *Il signor Morfeo avvelenatore pubblico*, dove il saggismo più sfrenato, la passione estremista della giovinezza e i ritmi di una prosa martellante lasciano a tratti senza fiato. Si sciolse per vie tortuose, *Le Grand Jeu*, e forse alcuni continuarono a giocare ognuno a suo modo contro le apparenze del mondo. Roger Vailland travestendosi da comunista e dandy contemporaneamente, e scrivendo con *Le regard froid* un manuale sul libertinaggio mentale e materiale; Roger Gilbert-Lecomte, seppellendosi prematuramente in quella che lui stesso chiamava la «morte-in-vita» delle droghe, convinto che forse solo così poteva «conoscere»: e morendo

a trentasei anni; e René Daumal, che morì un anno dopo, nel 1944, ma lui facendo il cammino all'inverso, in direzione di una lucidità concreta, di un'uscita perfettamente cosciente dalla morsa del mondo: studiando il sanscrito, lavorando sugli insegnamenti Gurdjieff, cercando di unificare un materialismo assoluto con un idealismo non meno assoluto. E lui, Daumal, certamente continuò a scommettere sull'azzardo del Grande Gioco, «la nostra tendenza ideale a rimettere tutto in questione in ogni attimo: era volere troppo? Chi pensasse di no, dopo *Le Grand Jeu* potrà ritrovare la voce di Daumal in un pugno di libri, e seguirne le tracce: nel pensiero vigile di *Il lavoro su di sé*, nel riso iniziatico e patafisico dello straordinario romanzo *La Grande bevuta*, e nell'ultima avventura narrativa di *Il Monte Analogo*. Ne sarà ripagato oltre ogni ragionevole aspettativa.

# Signori, fate il vostro Grande Gioco

mappe per lettori smarriti